

FLUMERI & GIACOMETTI

I LOVE CAPRI

romanzo



«Nell'isola dei sogni
tutto è possibile.
Qui non ci sono limiti
alla fantasia.
Devi soltanto crederci.»

Sperling & Kupfer

Il libro

TRA GLI SCHIAMAZZI DEI TURISTI IN VISIBILIO DI FRONTE ALLO SPETTACOLO dei faraglioni, il traghetto sta per attraccare all'isola azzurra. Ma Mel Ricci, giovane blogger di cucina, quasi non ci bada, assorta com'è nei suoi pensieri. Una vaga sensazione di disagio si sta infatti facendo spazio in lei. Mel ha appena ricevuto da una piccola casa editrice un'offerta favolosa: diventare la ghost-writer dell'autobiografia di Fabrizio Greco, famosissimo e affascinante chef che ha raggiunto il successo grazie alle sue sensuali *mise en place* e ora gestisce il locale più trendy di Capri. All'inizio, l'idea di scrivere quell'autobiografia l'aveva intrigata, ma Mel sa bene che il suo compito sarà tutt'altro che facile. E, approdata sull'isola per lavorare gomito a gomito con lui, scoprirà presto che nel passato misterioso dell'inaccessibile cuoco si nasconde più di un segreto. La magia di Capri riuscirà però a sciogliere anche le resistenze più tenaci. Perché a Capri tutto è possibile. Anche innamorarsi. Dopo *L'amore è un bacio di dama*, Elisabetta Flumeri e Gabriella Giacometti firmano una nuova, frizzante commedia romantica tra stelle Michelin e paesaggi da sogno.

Le autrici



Elisabetta Flumeri & Gabriella Giacometti sono una collaudatissima coppia creativa. Autrici di romanzi rosa e fotoromanzi, hanno scritto per la radio e la pubblicità, fino all'approdo al piccolo schermo come sceneggiatrici di note fiction, quali *Incantesimo*, *Carabinieri* e *Orgoglio*. Per Sperling & Kupfer hanno pubblicato *L'amore è un bacio di dama*. Seguite le autrici anche su facebook e twitter ([@elyegab](#)).

ELISABETTA FLUMERI
GABRIELLA GIACOMETTI

I LOVE CAPRI

Sperling & Kupfer

*Agli uomini della nostra vita,
fonte inesauribile d'ispirazione...*

Prologo

TRA le mani dei bambini, impiasticciate di pasta di zucchero, prendevano forma i sette nani di Biancaneve. Colorati, allegri, fantasiosi. Gli sguardi dei piccoli erano attenti e concentrati. Il silenzio regnava assoluto. Solo di tanto in tanto qualcuno, cercando di non farsi notare, si leccava le dita...

La calda luce pomeridiana scivolava attraverso le grandi finestre della cucina del vecchio casale. Qui, all'interno di un'oasi naturale non lontana dal centro di Roma, era ospitata la casa famiglia. Lo stemma degli antichi proprietari campeggiava ancora sull'imponente camino annerito che occupava quasi tutto un lato dell'enorme ambiente.

Una volta arrivata, dopo i saluti di rito, Mel aveva radunato i bambini intorno al massiccio tavolo in legno di castagno.

«Vi ho mai parlato di mia nonna Adelina?»

«Nooooo!» era stato il coro unanime.

«Era una cuoca bravissima, specializzata, indovinate un po', in dolci!» aveva continuato Mel. «Il suo dolce più famoso», aveva proseguito sorridendo ai piccoli che l'ascoltavano curiosi, «era la torta di pasta di zucchero. A chi piacciono i dolci?»

Un altro coro unanime: «A me! A me! A me!»

«Bene, vi andrebbe di farne uno insieme?»

«Siiiiiii!»

«Allora tutti intorno al tavolo e... istruzioni per l'uso. Cosa serve per fare un dolce?»

«Gli ingredienti!» aveva gridato, scattando in piedi, un ragazzino cicciotto con le lentiggini.

«Gli ingredienti, bravo Fabio. E io ho la ricetta originale di nonna Adelina. Cominciamo dal Pan di Spagna... Servono le uova... e cosa sono le uova?»

«Mel, le uova sono i figli delle galline!» aveva risposto con prontezza una bimba con i capelli corti e il naso all'insù.

«E la farina... chi mi sa dire come si ottiene?»

Federica, bionda e sorridente, con il braccio alzato, la più lesta di tutti: «Dal grano, Mel!»

Erano andati avanti così, fino a quando tutti erano stati coinvolti nel gioco e avevano iniziato a impastare.

Mel socchiuse gli occhi, assaporando quel momento con gioia: i bambini intenti nelle loro creazioni intorno al grande tavolo di legno, il calore del sole, il piacere che le dava modellare la pasta di zucchero e sentire la torta nascere sotto le sue dita. Era un momento perfetto.

«Meeeeeel!!!!!»

Fine del momento perfetto.

Riaprì gli occhi e sorrise.

Una bimba minuscola con i codini, gli occhi blu e un sorriso sdentato, tendeva verso di lei un groviglio di pasta dall'aspetto piuttosto informe.

«Dice Pietro che questa non è la mela di Biancaneve!» Alzò il mento con aria di sfida.

«È solo un pasticcio!» ribatté un ragazzino biondo, magrissimo e occhialuto, guardandola con aria di sufficienza.

La bambina si rivolse di nuovo a Mel: «E invece è quella, vero?»

Lei annuì.

«Conta quello che ci vedi tu, Anna. Se per te è la mela di Biancaneve, è la mela di Biancaneve.»

Il ragazzino fece per protestare, ma Mel riportò l'attenzione di tutti su quello che stava facendo. Con un gesto da prestigiatore, fece comparire una bambolina con il viso tondo e i capelli nero corvino.

«Attenzione, bambini, questo è un momento importante, adesso dobbiamo mettere il vestito a Biancaneve.» Infilò la bambola fino al busto al centro della torta, formata da ciambelle di Pan di Spagna impilate una sull'altra e divise da strati di crema e cioccolato. La fermò con degli stuzzicadenti e cominciò a sagomare le ciambelle con il coltello.

«Ora metteremo la gelatina di albicocche per far aderire il vestito al Pan di Spagna. Chi mi aiuta?»

Subito si levò un coro entusiastico di «io».

Mentre sette paia di occhi la seguivano affascinati, Mel rifletté sul fatto che i momenti trascorsi con i bambini la facevano sentire viva e le regalavano emozioni che neppure il suo blog e gli amati dolci erano in grado di trasmetterle. La decisione di dare una mano nella casa famiglia gestita dalla sua amica Viola e dal marito le aveva fatto scoprire che, in certi casi, si riceve molto più di quanto si pensi di dare. Le tornò alla mente il ricordo della nonna Adelina. Una donna adorabile, che aveva lasciato un segno dentro di lei: l'amore per i bambini. Così diversa da sua madre, chiusa nel gelo impenetrabile dell'amarrezza e della delusione. Cercò di evocare l'immagine della nonna, il suo sorriso, il calore, la tenerezza.

Ma ancora una volta un urlo la distolse dai suoi pensieri.

«Meeel! Telefonooooo!»

Uno dei bambini le porgeva il cellulare.

«Grazie, Fabio.»

Mel lo recuperò, fingendo di non notare quanto fosse imbrattato di ditate appiccicose.

«Salve, sono Vincenzo Palmieri, parlo con Mel Ricci?»

Riconobbe immediatamente la voce di uno degli editori a cui aveva sottoposto il suo progetto per un libro sui giardini di vetro, i centritavola veneziani fatti realizzare dai dogi in vetro di Murano nel periodo di massimo fulgore della Serenissima. La sua idea era di rielaborarli e riproporli in versione «dolce». Ci lavorava da tempo e gli aveva dedicato un'ampia sezione del suo blog.

Forse questa era la volta buona.

Forse non era vero che senza agganci non si andava da nessuna parte.

Forse un'idea valida poteva ancora trovare chi volesse scommetterci per realizzarla.

Guardò i bambini, mettendosi un dito sulle labbra in modo significativo, ispirò profondamente, espirò, poi rispose: «Sì, sono io».

15 giorni dopo

«*Here it is, Capri!*»

«*Look, it's gorgeous!*»

«*Absolutely fantastic!*»

«*Incredible!*»

ARMATO di telefonini, macchine fotografiche e videocamere digitali, un nutrito e rumoroso gruppetto di turisti invase al piccolo trotto il ponte, precipitandosi verso il parapetto del traghetto e cominciando a scattare senza sosta. Uno di loro, di mole massiccia, urtò Mel, che aveva cercato inutilmente di sottrarsi a quello *stampede* improvviso, facendole scivolare a terra il tablet. L'immagine dello schermo catalizzò l'attenzione dell'uomo, per un attimo dimentico dell'isola azzurra che si stagliava, con il suo profilo netto e orgoglioso, di fronte a loro. Uno splendido corpo di donna, nudo e decorato con ostriche, aragoste e frutti di mare, riempiva l'intera pagina. Lo sguardo dell'uomo passò dallo schermo a Mel, alle lunghe gambe affusolate, alle labbra rosate e piene. La sua espressione non lasciava adito a fraintendimenti. Lei rispose con un'occhiata minacciosa, afferrò il tablet, lo infilò nella borsa a tracolla e voltandogli le spalle si allontanò con passo marziale nella direzione opposta a quella degli «invasori».

Uomini: prevedibili, monotematici, banali.

Il pensiero prese forma istintivamente nella sua testa. Ma, in parallelo, il suo meccanismo di controllo le fece due appunti:

- 1) l'uomo che doveva incontrare indubbiamente non poteva essere definito banale;
- 2) la sua scarsa stima nei confronti degli esseri di sesso maschile (leggi uomini) non era di buon auspicio per il tipo di lavoro che aveva accettato.

Mentre il traghetto si avvicinava e i turisti andavano in visibilio di fronte allo spettacolo dei Faraglioni, Mel ripensò ancora una volta al colloquio avuto con l'editore qualche giorno prima. Aveva atteso con impazienza quel momento: il suo blog, *Cake Garden*, era diventato un punto di riferimento non solo per gli amanti dei dolci, ma per tutti gli appassionati delle splendide creazioni da lei proposte. E adesso, finalmente, aveva conquistato anche l'interesse di un editore importante. Aveva ottenuto un appuntamento. Tuttavia la risposta non era stata quella che si aspettava.

«L'idea ci piace, possiamo parlarne, ma...»

Il responsabile editoriale aveva fatto una lunga pausa che l'aveva messa subito in allarme. Ci avrebbe giurato, c'era sempre un «ma»!

«Ma?...» aveva chiesto con un certo nervosismo.

«Naturalmente conosce Fabrizio Greco.»

Per alcuni istanti era rimasta in silenzio. Quella domanda l'aveva sorpresa.

«Certo, so chi è.»

Difficile non saperlo, anche se non eri un appassionato di cibo. Il re del *sexy food* made in Italy, inventore di *mise en place* scandalose, proprietario di un ristorante a Capri dove bisognava prenotare con largo anticipo e, come se non bastasse, bello e affascinante come una star hollywoodiana. Ma cosa c'entrava con lei?

«Vede, signorina Ricci», aveva ripreso il suo interlocutore, «eravamo da tempo in trattative con lui per avere in esclusiva la sua autobiografia...»

«E?...» non era riuscita a trattenersi di fronte all'ennesima pausa a effetto.

«Finalmente ha deciso di accettare. Ma vuole un ghost writer che resti con lui il tempo necessario per scriverla.» Pausa teatrale. «Ha scelto lei.»

Mel aveva sbarrato gli occhi, incredula.

«Vuole... *me?!* Fabrizio Greco vuole *me?*»

«Gli abbiamo proposto vari candidati, ma a quanto pare è rimasto particolarmente colpito dal suo blog. E non ci ha lasciato molta scelta: il libro o lo scrive lei o niente.»

Sembrava il primo a non capacitarsi della decisione del grande chef, e questo l'aveva irritata. Anche se in parte era colpa sua. Con quella reazione da scolarettina non aveva dato una grande prova di professionalità. Aveva recuperato il controllo, ma era combattuta. Da un lato la delusione: la realizzazione del suo sogno non sembrava più così vicina. Dall'altro la gratificazione: non a tutti sarebbe stato proposto di scrivere la biografia di una celebrità come Fabrizio Greco.

Autobiografia, Mel. Autobiografia!

In effetti c'era una bella differenza. Soprattutto perché lei sarebbe stata un semplice *ghost*: un fantasma, appunto, un'ombra. Avrebbe avuto il suo posto dietro le quinte, non sulla ribalta. Quella spettava soltanto a lui.

Prese il tablet dalla borsa, si assicurò che nessuno sbirciasse e tornò con lo sguardo all'immagine dello schermo. Cliccò sulla tendina del menu alla voce «bio» e lesse: «Fabrizio Greco è titolare dell'esclusivo ristorante *Gola, sesso e...* di Capri, che ha lanciato reinventando il *food porn* made in USA in versione partenopea, con una buona dose di fantasia e creatività...» Lo sguardo di Mel si posò sulla foto del profilo, che ritraeva un uomo dal volto bello, spigoloso e intenso, capelli scuri, occhi grigio ferro, vivi, intelligenti, un naso importante portato con fierezza e due labbra che erano l'essenza della sensualità. Sì, era proprio così che avrebbe descritto Fabrizio Greco se avesse dovuto semplicemente scrivere la sua biografia.

Ma le cose erano un tantino più complicate. E Mel se n'era accorta presto. Appena si era messa a raccogliere tutto il materiale possibile su Fabrizio Greco, erano cominciati i problemi. Al contrario di altri cuochi, che si dilungavano sulla loro storia personale raccontando in tutte le salse la nascita della loro passione per la cucina, su di lui non c'era nulla. Nessuna intervista, nessun video, niente di niente. Tutti gli articoli che ne parlavano non provenivano da fonte diretta. E la sua biografia, a parte alcune note scarse, era praticamente inesistente.

Si sapeva soltanto che era stato in America, dove aveva aperto un ristorante e si era

appassionato al food porn, poi era diventato famoso e, una volta tornato in Italia, aveva aperto il suo locale a Capri. Punto.

Risultava, inoltre, un'allergia congenita per giornalisti e affini, e un paio di episodi non felici con due fotografi che certo non deponevano a suo favore. Ma le donne e i gourmet lo adoravano. E lui se ne infischiava del parere del resto del mondo. Almeno di questo si era convinta Mel. Ecco perché aveva deciso di arrivare, senza avvisarlo, in anticipo di un giorno rispetto al loro appuntamento. Voleva non essere influenzata nelle sue prime impressioni, magari parlare con qualcuno che lo conosceva, osservarlo a distanza... o anche avvicinarlo senza che lui sapesse chi era. Mai come in questo momento aveva ringraziato se stessa per non aver ceduto alle insistenze di chi le chiedeva di mettere la foto sul blog!

Ora che il traghetto stava per attraccare, Mel cominciava a provare una vaga sensazione di disagio. All'inizio, l'idea di scrivere quell'autobiografia l'aveva affascinata: di Fabrizio Greco ammirava la creatività, l'inventiva, il coraggio, la fantasia e immedesimarsi in lui, sapendo che aveva voluto lei e soltanto lei, rendeva tutto più elettrizzante. E poi, non poteva permettersi di rifiutare. La sua sopravvivenza era garantita solo dagli articoli che scriveva per alcune riviste di cucina, il blog la riempiva di orgoglio, era il suo momento creativo... ma non era certo remunerativo! E la sua speranza di pubblicare il libro sui giardini di vetro rivisitati le sembrava sempre più un miraggio. La realtà raccontava una storia diversa da quella dove il merito e il talento, alla fine, vengono premiati. Prima ne prendeva atto, meno illusioni si sarebbe fatta.

In quel momento il traghetto toccò la banchina.

Mel respirò per la prima volta la magia dell'isola azzurra e sgranò gli occhi alla vista di quella meraviglia: scogliere a strapiombo sul mare, una distesa d'acqua blu che raccoglieva in sé ogni sfumatura dal turchese al cobalto, e tutt'intorno un'esplosione di primavera fra il verde intenso della vegetazione e i colori brillanti di mille fioriture.

Con gli occhi pieni di quelle immagini e nelle narici il profumo di salmastro misto all'aroma dei pini, Mel scese a Marina Grande in preda a un senso di stordimento. La testa le girava, come se avesse appena bevuto una coppa di champagne a stomaco vuoto. Di fronte a quello spettacolo provava il medesimo, incredulo stupore di un bambino in un negozio di dolci. La stessa identica reazione di chiunque vedeva per la prima volta l'isola azzurra.

Avanzò lungo la banchina fra i turisti che schiamazzavano allegramente. Il sole di giugno era già caldo, mitigato da una lieve brezza che soffiava dal mare. Mel si avviò verso l'ingresso della funicolare seguendo il gruppo di stranieri. Si mise in fila e, poco dopo, eccola, a bordo di un vagone, scivolare tra due muraglie di verde costellate di fiori, che spiccavano nel fitto intrico di vegetazione mediterranea: da quella prospettiva, ricordava una giungla selvaggia e inesplorata. Il tragitto fu breve ma molto suggestivo e Mel lasciò vagare la fantasia. Il suo sguardo si perse tra le fronde che sfioravano il vagone e, per un attimo che sembrò infinito, tornò bambina, quando Salgari era il suo scrittore preferito e le corde del bucato erano le liane delle Sunderbunds misteriose, il fumiciattolo che scorreva dietro la casa di campagna di nonna Adelina il Gange pieno di pericoli e i cespugli di innocue bacche luoghi pericolosi che potevano nascondere un *thug* pronto a uccidere. Le immagini le attraversarono la mente mentre i suoi occhi non perdevano neanche un fotogramma di quel paesaggio da favola. Una brusca frenata e i gridolini estatici delle turiste la risvegliarono da quel sogno a occhi aperti.

Erano arrivati.

Le bastarono pochi passi per ritrovarsi nella rinomata Piazzetta immortalata da tanti film famosi, meta di vip e di un ininterrotto pellegrinaggio di turisti provenienti da tutto il mondo. Era emozionata. Si sentiva come Mary Poppins, quando porta i due fratellini, Jane e Michael, dentro il quadro dipinto da Bert. Quasi ci fosse davvero la magica possibilità di entrare in un luogo che esiste solo nella propria immaginazione. Ecco, pensò Mel, quella era la sensazione che Capri ti regalava. Prese il tablet e scrisse: «Il mio sogno nell'isola dei sogni». Poteva essere un buon inizio per la storia che doveva raccontare.

Lasciò la Piazzetta, le boutique, i turisti che sciamavano nei locali e si inoltrò nel reticolo di vicoli, tra le piccole case bianche che facevano a gara nell'esibire le piante e i fiori più rigogliosi, i muri a secco e i cancelletti incorniciati di maioliche azzurre. Ora, lontana dagli itinerari turistici e dal vocio fastidioso dei gruppi organizzati, Mel provava una sconosciuta sensazione di benessere, si sentiva accolta, cullata da quell'aria dolce e profumata, da quei colori che tingevano il suo animo di allegria, da quella luce che le sembrava illuminare ogni cosa in modo nuovo e meraviglioso.

Si fermò. Respirò lentamente. Voleva godersi il momento fino in fondo, sentire il calore del sole sulla pelle e abbandonarsi a quello stupore che la rendeva euforica, la incantava, le faceva pensare che in un luogo magico come quello tutto potesse essere possibile. Si guardò intorno soffermandosi su ogni dettaglio: le sfumature del verde, il viola intenso della bouganvillea, il blu prepotente del mare sullo sfondo.

Girovagò senza meta fino a quando qualcosa attirò la sua attenzione. Su uno sfondo mattonellato bianco spiccava in azzurro scuro la scritta: BLU - STUDIO IMMOBILIARE.

Ecco, si disse Mel, è ora di mettere da parte le fantasie e risolvere il problema pratico dell'alloggio. Ciò che le serviva era proprio un'agenzia immobiliare. Si avvicinò alla piccola costruzione rosata e spinse la porta a vetri profilata di blu. Un allegro scampanello segnalò il suo ingresso.

I due uomini seduti dietro una scrivania si voltarono all'unisono verso di lei. Uno aveva una certa età, i capelli bianchi radi e il fisico pingue da amante della buona tavola, l'altro era un ragazzo alto e slanciato sulla trentina, biondo e con un sorriso disarmante.

«Posso esserle utile?» chiese quello più anziano andandole incontro, mentre l'altro esaminava Mel con un'aria di evidente apprezzamento.

«Sì, grazie, sto cercando un appartamento, piccolo, da affittare almeno per... un mese», gli sorrise, «a una cifra modica, mi raccomando.»

«Vediamo cosa possiamo fare per lei.»

L'uomo cominciò a scartabellare in un piccolo archivio. Poi consultò alcuni file sul computer. Alla fine si rivolse a Mel con aria quasi di scusa: «Mi dispiace, ma non ho nulla a meno di duemila euro. Sta iniziando la stagione e Capri, purtroppo, non è proprio una località economica».

Mel sospirò. In fondo si aspettava una risposta del genere.

«E se devo essere sincero», proseguì l'uomo, «dubito che riuscirà a trovare qualcosa al di sotto di questa cifra.»

«A meno che...» si intromise il ragazzo biondo che, fino a quel momento, si era limitato ad assistere in silenzio, senza però staccare gli occhi da Mel.

«A meno che?» ripeté voltandosi speranzosa verso di lui.

«Cosa ne dice di un bel monolocale con angolo cucina, ingresso indipendente e... disponibilità di uso piscina a, diciamo, cinquecento euro?»

Il volto di Mel si illuminò. L'uomo più anziano si rivolse al giovane con aria di bonario rimprovero: «Uè guagliò, mi vuoi rubare il lavoro?»

L'altro gli sorrise allegro: «Eddai Gaetà, come possiamo deludere una bella ragazza?»

«E dove sarebbe questo monolocale?» domandò Mel incuriosita.

«A casa mia!»

Di fronte allo sguardo sbigottito di lei, il ragazzo scoppiò a ridere.

«Intendevo a casa della mia famiglia. Abbiamo una villa ad Anacapri, viviamo tutti insieme.» Poi tendendole la mano aggiunse: «Antonio, Antonio d'Ascenzo».

Mel si sentì un po' sciocca. Gliela strinse.

«Mel Ricci.»

«Italoamericana?»

Mel rise e scosse il capo: «No, italianissima! Melania Ricci».

Lui sorrise.

«Che bel nome.»

Lei annuì, vaga. In realtà non era affatto entusiasta del suo nome, le sembrava troppo antico.

«Non ci faccia caso», intervenne il titolare dell'agenzia, «Antonio fa sempre così, soprattutto quando si tratta di una bella guagliona.»

«Ma posso garantire sulla famiglia», aggiunse sorridendo, «anche se questo mi costerà una potenziale cliente.»

«Tu non hai bisogno di altri clienti, Gaetà, dici sempre che ti sei stancato di lavorare.»

Mel seguiva divertita quel siparietto, con l'impressione di trovarsi sul palcoscenico di un teatro, unica spettatrice privilegiata.

«Allora, non vuole vederla la casa, Mel?» La domanda di Antonio la restituì al mondo reale. O, almeno, a quello che sembrava il mondo reale, perché iniziava a pensare che non lo fosse davvero.

Poco dopo erano fuori, nella luce abbacinante del sole. Lui prese il suo trolley, bloccando sul nascere ogni discussione.

«Figuriamoci se lo lascio portare a te... ci diamo del tu, vero?»

Come resistere a quel fascino così spontaneo e genuino? Mel si arrese e lo seguì lungo una matassa di vicoli, che lui percorreva con la sicurezza di chi gioca in casa. Dopo una curva a gomito, Antonio si fermò di fronte a una fiammante auto sportiva rossa, parcheggiata – almeno così parve a Mel – in modo del tutto improbabile. Le aprì galantemente lo sportello, aspettò che salisse, lo richiuse, caricò il trolley e partì con un rombo degno del Gran Premio. Poco dopo la vettura si slanciava per i tornanti che conducevano ad Anacapri. Per l'intero tragitto verso la parte alta dell'isola, Antonio, che aveva ormai preso a cuore il suo ruolo da cicerone, non fece che sbracciarsi in maniera scomposta in ogni direzione, mentre Mel non riusciva a staccare gli occhi dalla strada a strapiombo.

Poi a un tratto Antonio fermò finalmente l'auto.

«Siamo arrivati», le annunciò.

Mel tirò un sospiro di sollievo. Niente da dire sul meraviglioso panorama mozzafiato (che si ripromise di godersi in una situazione più rilassata)... quanto piuttosto sulla guida

«sciolta» – per usare un eufemismo – del suo accompagnatore.

Antonio azionò il telecomando e l'imponente cancello di ferro di fronte a loro cominciò ad aprirsi.

Parceggiò la macchina in un vialetto e Mel si guardò intorno incuriosita. Una costruzione bassa, dalle grandi vetrate, si affacciava su uno splendido giardino terrazzato, dove, incastonata come un gioiello, si intravedeva una piscina circondata da alti pini secolari, oltre la quale spiccava, inconfondibile, il blu intenso del mare.

Mel rimase senza parole. Antonio la osservò divertito.

«Tutte le persone che vengono in villa la prima volta hanno la stessa espressione meravigliata che hai tu», le disse sorridendo. «Noi ormai ci siamo abituati, ma devo ammettere che, al primo impatto, colpisce.»

«È un posto fantastico!» esclamò lei guardandosi intorno.

«Mio padre ha un buon fiuto per gli affari», riprese Antonio, «e quando ha ottenuto la concessione edilizia, tanti anni fa, ha capito subito le potenzialità di questo posto e le ha sfruttate.»

«Cosa fa?»

«L'imprenditore. Ha costruito tutto ciò che si poteva costruire e il resto lo ha ristrutturato», le sorrise. «È un uomo che non passa inosservato, sono certo che ti piacerà... Piace a tutti.»

Mel non ribatté nulla, distratta dalla bellezza di quello che la circondava. In giro non si vedeva anima viva.

«Vieni», le disse Antonio, precedendola verso l'ala più isolata della villa. Attraversarono il vasto giardino silenzioso finché arrivarono davanti a una porta seminascosta nella fitta vegetazione che ricopriva il muro.

«Ci siamo, è qui.»

Appena entrata, Mel avvertì un sapore di casa. Non sapeva spiegarselo, ma fu una sensazione che le rimase attaccata addosso. E che le piacque molto. L'appartamento aveva due grandi camere, di cui una con angolo cottura, e un ampio bagno. La luce rendeva ancora più calde le tonalità di ocra e azzurro che davano l'impronta all'arredamento, semplice ma accogliente.

«Che te ne pare?»

Si voltò verso Antonio con un sorriso luminoso. «Lo adoro.»

«Allora ti fermi?»

Lei annuì con entusiasmo.

«Non potevo trovare di meglio! È il posto ideale per lavorare.»

Antonio la osservò incuriosito.

«Non sei qui in vacanza?»

Mel esitò. Non era il caso di parlare del libro prima del suo incontro con Fabrizio Greco. Meglio tenersi sul vago.

«Devo scrivere degli articoli per un blog», rispose cercando subito di cambiare argomento. «Questo appartamento è semplicemente meraviglioso. Lo affittate sempre durante le vacanze?»

«No, in realtà è di mia sorella Giulia, ma non ci viene mai, è sposata con uno di Sorrento e vive là. Però quando ha nostalgia di casa torna e ha il suo posticino tutto per lei», le spiegò

Antonio. «Mio padre ha fatto dividere la villa in cinque appartamenti, così ognuno ha i suoi spazi e non ci diamo fastidio.»

«E tu in quale zona della casa abiti?»

Lui le sorrise orgoglioso.

«Al secondo piano. Ho fatto ristrutturare la mia parte per ottenere un loft. Mi piacciono gli spazi grandi, dove posso muovermi libero», la prese sottobraccio. «Vieni, te lo mostro.»

Mel lo guardò incerta e Antonio scoppiò a ridere.

«Tranquilla, non voglio farti vedere la mia collezione di farfalle!»

La sua risata contagiosa e i suoi modi da ragazzino sciolsero ancora una volta le diffidenze di Mel, che lo seguì senza esitazioni.

IL coltello procedeva, rapido e sinuoso, intagliando e scolpendo i pomodori, e la mano che lo impugnava, agile, dalle dita lunghe e forti, nell'imprimergli quei movimenti aveva qualcosa di ipnotico.

«Il cibo è l'oggetto del desiderio. La preparazione di un pasto è un pretesto per conoscersi, per trasmettere le nostre sensazioni, è il preludio ad altre emozioni che si proveranno insieme.»

A giudicare dagli sguardi delle cinque donne presenti, il loro personale oggetto del desiderio era evidentemente l'affascinante uomo che avevano di fronte, in jeans e camicia grigio ferro, come i suoi occhi, intensi e profondi. Da ogni gesto e movimento di quel fisico scolpito trapelavano sensualità e sicurezza. La voce giustificava, insieme al resto, il soprannome che una rivista di gossip gli aveva affibbiato: «l'Incantatore».

Le note soffuse del *Bolero* di Ravel sembravano accompagnare la scena, ma in questo caso era un uomo a condurre una danza seducente, mentre il gruppo di donne, con il crescendo della musica, si avvicinava sempre più a lui.

Fabrizio Greco sorrise tra sé.

Sempre la solita, immancabile, reazione.

La stessa che aveva sperimentato quando, non ancora ventenne, con il suo gozzo portava le turiste americane in tour lungo le coste di Capri e sentiva i loro sguardi, quasi famelici, incollati su di lui mentre serviva i suoi primi esperimenti ai frutti di mare.

Tutto era cominciato così.

Il *Bolero* dispiegava intanto il suo crescendo.

Le mani di Fabrizio composero fiori rossi dai petali tumidi, al centro dei quali depose un delicato cuore di foglioline di basilico.

«Il cibo deve essere evocativo, senza mai essere volgare. Stuzzica la nostra fantasia», disse adagiando una ghirlanda su un piatto dalla forma ovale.

«L'erotismo esiste soprattutto nella nostra immaginazione. L'immagine seduce, stimola l'adrenalina. Le linee morbide e avvolgenti accarezzano, fanno sognare. Al contrario, le forme svettanti e aggressive possono eccitare. I nostri piatti parlano di noi, di quello che proviamo e in certe situazioni possono fare la differenza... ma se non abbiamo la possibilità di avvicinare la persona amata, di gustare con lei ciò che abbiamo preparato, resterà sempre e solo cibo, anche se gustosissimo.»

Poi, sollevando lo sguardo sulle cinque donne che pendevano dalle sue labbra senza perdere uno solo dei suoi movimenti, aggiunse: «Cosa rende un cibo afrodisiaco? Chi lo sa?»

Si soffermò a guardarle, una per una. Erano tutte donne ricche, in cerca di emozioni nuove, forti, disposte a pagare una cifra esorbitante per l'ebbrezza di uno stage di cucina con lui. E

nella speranza di qualcos'altro... Lesse nei loro occhi la preoccupazione di dire qualcosa di sbagliato.

«Per esempio, tutti i molluschi», proseguì allora prendendo una ciotola di ceramica colma di cozze, vongole e ostriche, «sono famosi per essere cibi afrodisiaci...»

Mentre parlava, le sue mani li estraevano con abilità dalle conchiglie e li disponevano al centro del piatto per formare un disegno che alludeva al corpo femminile.

«...sia per il loro aspetto, che ricorda gli organi sessuali, sia perché contengono zinco, indispensabile per l'apparato riproduttivo.»

Osservò di nuovo le sue spettatrici assaporando, come ogni volta, il gusto dolce del potere esercitato su di loro. Donne che in altre situazioni avrebbero trattato con condiscendenza il figlio di un pescatore di Furore, ma che ora adoravano Fabrizio Greco, l'affascinante gourmet, conteso e desiderato, che aveva portato in Italia il sexy food.

«Ricordatevi», aggiunse, «che una ricetta può essere afrodisiaca perché stimola i sensi. Forma, colore, aroma, sapore e consistenza di un piatto sono importanti per renderlo più o meno sensuale. Tutti i sensi devono essere allertati, si devono fondere insieme. Luci e ombre, forme e contrasti, sapori che confermano odori... Quando ci si riesce, si eleva l'atto del mangiare ad altro, ad arte. Ecco, guardate.»

La composizione era finita e Fabrizio sorrise compiaciuto.

«Riempitevi gli occhi... cominciate da lì.»

Sollevò il piatto e lo avvicinò ai loro volti: «Adesso sentite il profumo del mare e poi...»

Prese con le dita il cibo e lo porse alla prima.

«Assaggiate. Bisogna assaggiare prima con le dita e poi con la bocca.»

Lei si protese verso di lui, si lasciò imboccare e le sue labbra sfiorarono le dita di Fabrizio, il quale era perfettamente consapevole dell'effetto che aveva sulle donne. Giocava con loro, così come giocava con gli ingredienti della sua cucina.

«Bisogna flirtare, avere un rapporto intimo con il cibo.»

Le imboccò facendo sentire ognuna l'oggetto privilegiato delle sue attenzioni, in una gara di seduzione in cui ormai era maestro.

«Un cibo è erotico quando si trasforma in una metafora del corpo, esaltando tutti i sensi attraverso l'armonia dei profumi, dei colori, dei sapori...» socchiuse gli occhi, ispirato. «Gusto, tatto, olfatto, vista e anche udito. Nella ricerca del piacere nessuno viene messo da parte.»

Percepiva la tensione erotica vibrare intorno a lui, la sentiva montare come una marea e sapeva di esserne l'artefice. Era come una droga, a cui non riusciva a rinunciare.

«Adesso tocca a voi.»

Le aveva condotte all'apice del desiderio solo con le parole, con le suggestioni, con i suoi movimenti, per poi riportarle sulla terra, come se le avesse fatte salire sulle montagne russe orchestrando le loro emozioni. Sapeva di poterlo fare. Era un talento naturale che, negli anni, aveva imparato ad affinare. Ecco cosa avrebbe raccontato nell'autobiografia. Il suo rapporto con le donne, inscindibilmente legato a quello con il cibo. Un intreccio che aveva segnato tutta la sua vita. E sul quale aveva costruito la sua fortuna.

Mel si avvicinò alla grande vetrata del suo nuovo appartamento e guardò fuori. Il giallo

acceso della ginestra era una macchia d'oro colato sul blu scuro del mare. Il profumo inconfondibile dei fiori aveva una nota burrosa e si insinuava nella stanza. Sorrise. Era contenta di aver incontrato Antonio: dal primo momento in cui era entrata nella villa aveva sentito che quello era il posto giusto dove scrivere il libro. Tornò a sistemare i vestiti nell'armadio, voleva scendere a Capri e fare una passeggiata nei vicoli prima di andare a cena. Stava finendo di riordinare le sue cose, quando sentì una porta aprirsi con una certa veemenza.

«È permesso? Posso entrare?»

Si ritrovò davanti una vecchietta piccola piccola, dai capelli ricci di un improbabile rosso fuoco, con in mano un vassoio sul quale troneggiavano delle sfogliatelle e una tazzina di caffè fumante.

«Ben arrivata! Ti ho portato 'na tazzulella 'e caffè con un dolcetto, l'ho appena sfornato.»

Mel le sorrise, un po' stupita da quell'invasione.

«Non doveva disturbarsi, grazie, è stata molto gentile.»

L'altra la squadrò da capo a piedi. E, concluso l'esame, sentenziò: «Tonino aveva detto che eri una bella guagliona e non si sbagliava. Ha buon gusto mio nipote».

Mel, lievemente imbarazzata, esitò un attimo, non sapeva bene cosa rispondere, ma non ebbe neanche il tempo di pensarci che la donna cominciò a gridare: «Mari, vieni che ti presento!» Poi, voltandosi verso Mel, le chiese con un sorriso: «Come ti chiami cara?»

«Melania.»

«Melania come quella di *Via col vento*?»

Lei annuì, ma si affrettò a precisare: «Però tutti mi chiamano Mel».

«Mi auguro che tu non sia un gatta morta come quella Melania lì!»

«Rosa, la vuoi lasciare in pace! Sei la solita invadente!» Stavolta a parlare con qualche decibel di troppo era un'altra anziana signora, dai capelli candidi e decisamente sovrappeso. «Non devi darle retta, cara, è un'impicciona che non sa tenere la bocca chiusa. Io sono zia Maria, questa è mia sorella Rosa. Sono proprio felice che sei venuta a stare qui da noi, quanto ti fermi? Sei già stata a Capri? Hai già conosciuto il resto della famiglia? Antonio mi ha detto che scrivi, ho un sacco di storie d'amore da raccontarti...»

«E meno male che sono io quella che non sa tenere la bocca chiusa!» la rintuzzò zia Rosa risentita. Poi, rivolta a Mel: «Ma ancora non hai assaggiato le sfogliatelle, sei tutta pelle e ossa, devi mangiare bella mia, altrimenti come lo trovi un fidanzato?»

«Magari ce l'ha già, che ne sai tu?»

Ormai non si poteva più tornare indietro, si era ufficialmente aperta una diatriba sull'argomento. Le due ziette cominciarono a parlottare fra di loro, tanto che Mel dovette affrettarsi a intervenire per placarle.

«Per il momento niente fidanzato, sono qui per lavoro e coglierò questa occasione per scoprire la vostra bella isola. E no, non ho ancora conosciuto il resto della famiglia.»

Zia Maria sorrise.

«Vedrai, Capri ti streggerà, non si può resistere alla sua magia.»

La sorella scosse la testa, alzando gli occhi al cielo. «Attenta a non darle spago, altrimenti ti rimbambirà con tutte le sue storie melense. Io ti ho avvisato...» si raccomandò. Dopodiché, presa sottobraccio zia Maria, la trascinò verso la porta dalla quale erano entrate: «Leviamoci

di torno, le abbiamo già fatto perdere troppo tempo. Comunque, per qualsiasi cosa, noi siamo di là, cara».

Mel le ringraziò ancora e, una volta rimasta sola, tornò a ordinare le sue cose, un pizzico frastornata. Aveva finalmente svuotato le valigie, quando la porta si aprì di nuovo.

«Disturbo?»

Fece capolino una ragazza che doveva avere qualche anno più di lei. Aveva un viso particolare, grandi occhi scuri, una massa di capelli bruni ondulati e un sorriso contagioso.

«Ciao, io sono Deborah. Antonio mi ha detto che hai preso l'appartamento e volevo dirti che per qualsiasi cosa puoi rivolgerti a me. Spero che tu non abbia già ricevuto la visita delle ziette, dimmi che ti hanno lasciato in pace, ti prego.»

«Non ti preoccupare, sono state qui poco fa e sono state gentilissime, mi hanno persino portato dei dolci!» le rispose divertita. «Comunque, piacere, io sono Melania, ma tutti mi chiamano Mel.»

«Attenta, con zia Rosa rischi di prendere parecchi chili... per lei nessuno mangia abbastanza», scherzò Deborah.

«Me ne sono accorta», disse Mel ridendo, «mi ha già fatto notare che sono troppo magra!»

«Strano che non ti abbia chiesto se sei fidanzata o sposata, è sempre in cerca di una compagna per Antonio.»

«Non mi sembra un tipo che abbia problemi in questo senso.»

«Certo che no», ribatté Deborah, «ma zia Rosa non si dà pace, vorrebbe la casa piena di nipoti. Babbo la prende sempre in giro e, a chiacchiere, è una bella gara fra tutti e due!»

Mel iniziò a essere sconcertata. *Quante persone c'erano in quella famiglia?*

«Abitate tutti qui?» chiese poi, augurandosi di aver quasi esaurito l'elenco delle presentazioni.

«Noi siamo al primo piano. Nicola, mio marito, viene solo il weekend, lavora in costiera, non vedo l'ora di fartelo conoscere. Le ziette invece abitano nell'appartamento qui di fianco. Antonio ha un loft al secondo piano e babbo abita di sotto. Quando vedrai il suo appartamento, resterai senza fiato: è completamente scavato nella roccia, un capolavoro di architettura, con quello babbo ha dato davvero il massimo!»

Poi, naturalmente, la ragguagliò su un altro genere di inquilini, non per questo meno numerosi: Lola, la bassotta a pelo lungo, mordace ma tanto simpatica; Cannella, la gatta siamese con un occhio solo; Pic e Pac, le anziane tartarughe di terra che vagavano nel giardino, e Corallo, il pitone reale che aveva adottato da poco perché maltrattato.

«E dove lo tieni?» chiese Mel con un filo di voce. Come spiegarle che lei non aveva un buon rapporto con gli animali e che aveva una vera idiosincrasia per i rettili?

«Nella sua teca, ma sto cercando di abituarlo a fidarsi di noi, l'importante è non toccarlo mai vicino alla testa. Altrimenti potrebbe mordere. Per difesa, naturalmente. Vuoi vederlo?»

«No, no! Ehm, volevo dire, un'altra volta magari...» si affrettò ad aggiungere Mel, per non offendere la sua ospite. «Comunque non lo lasci libero, vero?»

«Per il momento non è il caso. Ah, Mel, le zie chiedevano se ceni con noi, mangiamo tutti insieme.»

Con la scusa di un impegno di lavoro a Capri, Mel riuscì per sua fortuna a declinare l'invito. Tuttavia era certa che non l'avrebbe scampata facilmente la prossima volta.

«Tanto sei qui, non mancherà occasione, ti lascio, altrimenti fai tardi», si congedò

Deborah, chiudendosi rumorosamente la porta alle spalle.

Finalmente sola. Speriamo che duri!

Mel si chiese se la sua prima impressione fosse davvero quella giusta e se non avesse fatto una scelta avventata. Certo, erano stati tutti gentili con lei e Deborah le sembrava molto simpatica, ma l'idea di avere a che fare con quella carovana di animali, due ziette invadenti, un potenziale corteggiatore e un vecchio logorroico cominciava a preoccuparla.

Si cambiò, indossò un abito semplice ma sofisticato e, dopo un attimo di indecisione, optò per un paio di scarpe con il tacco non troppo alto in previsione della passeggiata serale. Uscì in giardino e con passo deciso si diresse verso il cancello, godendo dell'aria tiepida del tramonto.

Aveva quasi raggiunto l'uscita, quando una voce baritonale risuonò alle sue spalle: «Finalmente v'incontro!»

Bingo. Questo deve essere il pater familias! L'ingegner d'Ascenzo.

Si voltò, aspettandosi un anziano signore in giacca e cravatta dall'aria compassata ma, a sorpresa, si ritrovò davanti un bell'uomo sui sessantacinque anni, dalla folta chioma bianca raccolta in un codino. Più che un ingegnere, sembrava un pirata.

«Incantato di conoscerla, è la benvenuta in casa nostra», le disse, inchinandosi galantemente. «Mi permetta di presentarmi, sono Augusto d'Ascenzo.»

«Sono io che devo ringraziarvi, signor d'Ascenzo, l'appartamento è bellissimo e il prezzo...»

L'uomo alzò la mano come a tacitarla.

«La prego, non mi offenda parlando di denaro», ribatté con aria da seduttore, «mio figlio avrebbe dovuto invitarla, non proporle un affitto.»

Mel cominciava a divertirsi. Il suo interlocutore ai suoi tempi doveva essere stato davvero quel che si dice un *tombeur de femmes*.

«Ma io non avrei mai potuto accettare», replicò sorridendo.

«Allora devo dargli ragione! Mi ha detto che lei scrive, giusto? È una scrittrice venuta in cerca dell'ispirazione nell'isola del grande Tiberio, o una giornalista in cerca di scoop sui vip che frequentano l'isola azzurra?»